

IL QUARTO CAVALIERE DELL'APOCALISSE

GIUSEPPE GULLINO, socio effettivo

Discorso tenuto nell'adunanza solenne
del 27 settembre 2020 nella Sala del Portego di Palazzo Franchetti

Quando si parla di peste, per solito il pensiero corre a quella del 1348, la più famosa (si pensi al *Decamerone* di Boccaccio), la più devastante, tanto da incidere sulla mentalità collettiva, assai più delle molte malattie epidemiche che con persistenza non inferiore colpirono varie comunità prima e dopo di essa, quali il morbillo, il vaiolo, la malaria, la lebbra e, più avanti, il colera.

Prima della cosiddetta 'peste nera' non c'erano state epidemie recenti; per gli uomini del tempo il pensiero correva alla Bibbia, alle dieci piaghe inviate da Dio contro il faraone, e più tardi e con maggior disponibilità di dati alla peste che colpì Atene nel 421 a.C., e che si portò via lo stesso Pericle. Dobbiamo a Tucidide la descrizione dei sintomi di questo morbo, per cui sappiamo che la malattia era caratterizzata da bubboni e febbre alta, dolori intensi, perdita di controllo sul corpo e delirio; ma i medici e gli storiografi del mondo antico non andarono oltre, perché lo stesso Tucidide e Ippocrate e poi Galeno, non essendo in grado di individuarne scientificamente le cause, le attribuirono alla corruzione dell'aria, ai veleni diffusi nell'ambiente, che alteravano l'equilibrio degli umori corporei. Questa convinzione – la cui causa ultima era la collera divina che puniva l'umanità dei suoi peccati – durò oltre un millennio, senza che si riuscisse a pervenire a una esatta diagnosi del morbo.

Anche il mondo romano non fu immune dal fenomeno: attorno al 170 d.C. si divulgò il vaiolo, un secolo dopo fu la volta del morbillo, che colpì soprattutto la popolazione giovanile; tuttavia per conoscere la prima grande pandemia bisogna giungere al 541, alla cosiddet-

ta 'peste giustiniana', che con successivi ritorni, protrattisi per oltre due secoli, provocò una profonda crisi demografica con conseguente spopolamento di città e villaggi lungo i paesi del Mediterraneo, e in particolare del Nordafrica. Donde l'abbandono dei centri agricoli e il degrado delle strutture di irrigazione, che nelle regioni esposte alla siccità condusse alla desertificazione, determinando i caratteri dell'attuale paesaggio dalla Libia alla Siria.

Particolarmente grave fu il ritorno della prima pandemia nel 590 e il flagello, che allora colpì Roma, ci viene ricordato dalla statua dell'arcangelo Michele che sovrasta Castel Sant'Angelo, colto nell'atto di rinfoderare la spada dopo aver vinto l'epidemia¹.

Poi, a partire dalla metà dell'VIII secolo non si ha notizia di pestilenze, sicché la seconda pandemia, quella della peste nera, trovò del tutto impreparata la popolazione e il suo percorso quadriennale, in senso orario dalla Crimea alla Norvegia, risultò devastante. Tra le varie cause, le principali sono probabilmente da ricercarsi nell'aumentata pressione demografica e nel deteriorarsi del clima, per cui si può parlare di una piccola glaciazione che sottese la prima metà del XIV secolo. Ne derivò un forte declino demografico, sicché è stato calcolato che in Europa gli effetti di questa seconda pandemia sarebbero stati riassorbiti nell'arco di quattro secoli, dal Trecento al Settecento.

Veniamo però, che è tempo, alla realtà a noi più vicina, a Venezia.

Essa fu colpita in maniera durissima, con una percentuale molto superiore a quella, per fare un esempio, della vicina Milano, la quale perse circa il 7% dei suoi 100.000 abitanti, contro il 50% dei 120.000 di Venezia che pure, essendo divisa in isolette, poteva contare su eccellenti barriere naturali. Ma la città era sovraffollata, non disponeva di un retroterra ove rifugiarsi e soprattutto era un porto di mare che viveva di commercio, e quindi di continui rapporti con realtà esterne.

Dal punto di vista psicologico (accenno solo alla questione, che sarà trattata assai meglio dal collega Paolo Legrenzi) le masse popolari svilupparono un concetto più cupo e pauroso della morte; nei sepolcri, al posto della resurrezione, vennero raffigurate ossa e teschi e divennero

¹ In generale, per quanto trattato in queste pagine, rinvio a W. NAPHY - A. SPICER, *La peste in Europa*, Bologna 2006; in part., per gli eventi verificatisi fino alla 'peste nera' del 1348, pp. 7-19.

frequenti le raffigurazioni della danza macabra (la *Totentanz*), ove gli scheletri celebrano il trionfo della morte².

Dopo la cessazione della pandemia, la peste in Europa tese a ripresentarsi ciclicamente sia pure in aree più ristrette e con meno virulenza, all'incirca ogni dieci anni; poi, dopo la recrudescenza del 1478, che infierì particolarmente a Padova e Verona, l'epidemia tese a colpire le città piuttosto che i villaggi delle campagne e l'arco temporale ad ampliarsi a 15-20 anni. Ma non scomparve: nell'arco di un decennio, tra il 1427 e il 1437 essa si portò via quattro dei cinque figli del doge Francesco Foscari³, benché c'è da presumere che non fossero privi di un'assistenza qualificata, e nonostante sin dal 1423 a Venezia, come nei maggiori centri della Penisola (anzitutto Milano), si fossero prese misure di prevenzione e cura degli appestati, prevedendone anzitutto la separazione dal contesto abitativo. Erano state così attrezzate in laguna alcune isole dove far trascorrere la quarantena (i 40 giorni previsti dalla scienza medica del tempo) alle navi che provenivano dal Levante, e fu istituito il lazzeretto (dal latino *Nazaretum*, che indicava la chiesa di S.ta Maria di Nazaret nell'isola omonima, per contaminazione con Lazzaro, il mendicante lebbroso di cui si parla nel Vangelo di Luca). Nel lazzeretto allora venivano rinchiusi non solo gli ammalati, ma anche i semplici sospettati di infezione; nelle città si posero guardie alle porte e furono istituiti posti di blocco in prossimità delle frontiere: in pratica, non fu il morbo ad essere controllato, ma la società.

In tempi più recenti particolarmente gravi furono le pestilenze del 1576-77 e del 1630-31, una micidiale tenaglia che a Venezia si portò via rispettivamente il 25 e il 30% della popolazione; per ringraziare Dio della scomparsa del flagello vennero erette due chiese, quella palladiana del Redentore, alla Giudecca, e l'altra di Santa Maria della Salute, di Baldassarre Longhena.

Ma tutto il Veneto fu toccato dall'epidemia, la cui causa era la catena topo-pulce-infezione. Però la gente non lo sapeva, e neppure i medici a dire il vero, sicché – come accennato sopra – si pensava a influssi celesti, a punizioni divine, all'angelo sterminatore che colpiva i peccatori,

² *Ibid.*, p. 39.

³ Mi permetto di rinviare a me stesso: *La saga dei Foscari. Storia di un enigma*, Sommacampagna (VR) 2005, pp. 41-43.

alla corruzione dell'aria; epperò alquanto più savi di tanti loro colleghi, a cominciare da quelli lombardi, i magistrati della Repubblica non avalarono mai queste dicerie, né diedero credito all'esistenza di presunti 'untori'. Quando nel 1576 il duca di Savoia, Emanuele Filiberto, avvisa il Senato sull'imminente arrivo di *untori* intenzionati a spargere il morbo a Venezia, i magistrati della Repubblica gli oppongono «un muro di scettica diffidenza, mascherata da un velo di condiscendente cortesia diplomatica»; insomma, cestinano la notizia con un mezzo sorriso⁴.

E tuttavia la peste esisteva eccome; di fronte all'impotenza della medicina ufficiale ebbe allora a verificarsi un proliferare di profezie, oscuri presagi, annunci di congiunzioni astrali, incendi, comete, parti mostruosi, tutti segni evidenti e certissimi di imminenti calamità; ancora, di fronte al dilagare del morbo non tardò a comparire una folla di presunti guaritori, ciarlatani e imbrogliatori che affermavano di avere in tasca il rimedio giusto per debellare la peste; e la cosa più strana è che tanto più assurde e inverosimili erano le loro proposte, tanto più convincenti risultavano all'opinione pubblica.

Ecco allora che, nel corso della peste del 1576, dopo il clamoroso fallimento della medicina ufficiale impersonata dai professori padovani, in un turbinoso succedersi di proposte sanitarie e di misure igieniche e sanitarie, il medico Nicolò Massa raccomanda uno «siroppo angelico», il collega Pietro Mattioli suggerisce la «palla odorifera», Ascanio Centorio opta per una «pasta confortativa», Leonardo Fioravanti segnala invece l'«esperimentato antidoto» di farsi seppellire fino al collo per almeno mezza giornata, fidando nei benefici umori della terra, che «è nostra madre et è quella che purifica tutte le cose»; ancor meno praticabile, alla prova dei fatti, il «secreto» raccomandato dal protomedico del lazzeretto Ascanio Olivieri, il quale consiglia di bere il succo di certe erbe purtroppo reperibili solo in luoghi pressoché inaccessibili; Gasparo Tolentino ha inventato un «saluberrimo medicamento», che tuttavia funziona soltanto nel mese di marzo; furbescamente reticente risulta il padovano Ruggero Conti, «al quale Dio per sua bontà ha rivelato che la natura produce un mirabile rimedio contra la peste». Dove nasce questo toccasana? In certe terre di sua proprietà. Non mancano i foresti: l'olandese Walters si offre di risanare Venezia con una singolare ricetta che prevede

⁴ P. PRETO, *Peste e società a Venezia*, Vicenza 1978, pp. 55 seg.

la somministrazione quotidiana di tre sorsi di urina con applicazioni di sterco nelle parti infette; ancora, l'«eccellente medico» bresciano Annibale Giraldi giunge in laguna offrendosi di «far miracoli» con un suo portentoso ritrovato, ma non fa in tempo a sbarcare nel lazaretto la sua barca carica di vasi e alambicchi perché muore di peste⁵.

Il contagio provoca paura. Ci si affida ai guaritori, alla medicina vera o presunta e la gente è disposta ad affrontare qualsiasi terapia: il problema vero nasce quando si cerca di risalire alle cause del flagello, perché l'opinione pubblica non vuol sentir parlare di peste. Meglio allora pensare a un castigo divino o alla congiuntura climatica; vediamo pertanto il veronese Girolamo Donzellini concludere che l'unica vera terapia è «l'oratione a Dio»; il medico Andrea Graziolo accusare l'«aere piena di oscuri e caliginosi vapori» che alterano il sangue e gli spiriti vitali; gli fa eco Cecilio Fuoli, che parla di «inclemenza de' cieli», mentre il patrizio Andrea Morosini indica nella «siccitas», la cronica carenza d'acqua che affligge le città, la «ragion primaria» del male.

Potrebbe essere un buon inizio, invece si vaneggia accreditando le spiegazioni più strampalate, e questo coinvolge anche gli scienziati e gli uomini di cultura. Ricordate, ancora a proposito della peste del 1630, il manzoniano don Ferrante? Fu il primo a negare il morbo sulla scorta di un ferreo ragionamento: *in rerum natura*, diceva, ci sono quattro generi di elementi: acqua, terra, fuoco e aria. Ora, la peste non è aria perché si propaga attraverso il contatto; non è fuoco perché non brucia; acqua perché non bagna; terra perché non si vede: pertanto la peste non esiste. O meglio, non esiste il contagio e se la gente muore, concludeva don Ferrante, è per via di «quella fatal congiunzione di Saturno con Giove»; perché dunque tanto affannarsi a spargere aceto e bruciare vestiti infetti? «Povera gente! brucerete Giove? brucerete Saturno?».

L'epidemia del 1629-1631 produsse danni ancor più gravi di quella precedente del 1576-1577, perché anticipata dalla carestia e accompagnata dalla seconda guerra del Monferrato (1627-1631), che vide l'ingloriosa sconfitta dei veneziani a Valeggio (30 maggio 1630). Molteplici e pesanti i guasti che ne derivarono, dal collasso dell'apparato produttivo alla recrudescenza dei furti campestri, del banditismo, della violenza nobiliare, e qui basti pensare – sempre sulla scorta di Manzoni – a don

⁵ *Ibid.*, pp. 94-97.

Rodrigo. E poi fenomeni meno presenti ai nostri occhi, ma non per questo ininfluenti, come la cosiddetta rifeudalizzazione, con i danni insiti nel suo radicamento territoriale: nel 1648 (era in corso la guerra di Candia) il patrizio Giovan Francesco Querini offriva 800 ducati ai Provveditori sopra feudi per ottenere l'investitura della «giurisdittione criminale minore e maggiore in prima istanza, e di far un mercato un giorno della settimana, in villa di Giaon sotto Cologna». Giavone era stata, un tempo, splendida campagna, ma al presente – confermava il podestà di Padova, Alvise Mocenigo – «succede che molti terreni vadino inculti per mancamento di abitanti atti all'agricoltura»⁶.

La peste del 1630 non inferì ovunque e allo stesso modo: la mortalità fu elevata soprattutto a Verona, Vicenza e Padova (lungo la direttrice con la Lombardia, visto che veicolo del contagio furono i lanzichenecchi che scendevano dalla Valtellina per portarsi all'assedio di Mantova), mentre il Polesine, il Bellunese e Treviso ne furono esenti, non si sa perché; del tutto anomala la situazione nei monasteri: quando scoppiava la peste i religiosi sbarravano le porte, sicché i conventi diventavano altrettante fortezze isolate dal mondo e immuni dal contagio; però se un solo frate si beccava il morbo, si ammalavano tutti e la comunità era estirpata⁷.

Questa del 1630-31 fu l'ultima grande epidemia nel Veneto. Perché infatti, quando Colombo scoprì l'America ci fece almeno tre buoni regali: il mais, la patata e il pomodoro. Oggi apprezziamo soprattutto quest'ultimo prodotto, non foss'altro perché senza di lui non avremmo la pizza margherita, ma nel passato il primato toccò al mais. *Formentòn* infatti significava polenta, cioè la possibilità di non morire di fame, e noi veneti lo sappiamo bene; pertanto il progressivo affermarsi di questo cereale contribuì in misura notevole a sconfiggere le pestilenze, che colpivano con maggior aggressività popolazioni sottoalimentate, e infatti tutte le principali epidemie erano state precedute da carestie.

In seguito la storia avrebbe voltato pagina, ma – seppure in misura più contenuta per virulenza ed estensione geografica – le epidemie non

⁶ Rinvio a me stesso: G. GULLINO, *I patrizi veneziani di fronte alla proprietà feudale (secoli XVI-XVIII). Materiale per una ricerca*, «Quaderni Storici», 43 (1980), p. 172.

⁷ Sull'epidemia del 1630 vd. P. ULVIONI, *Il gran castigo di Dio. Carestia ed epidemie a Venezia e nella Terraferma 1628-1632*, Milano 1989.

scomparvero; nel 1720 fu la volta di Marsiglia, nel 1832 dell'Inghilterra, poi vennero l'influenza spagnola (1919), l'asiatica (1957), quindi le più recenti BSE, o morbo della mucca pazza, l'HIV, il virus dell'immunodeficienza che in uno stadio più avanzato conosciamo come AIDS, infine l'attuale Coronavirus.

Comunque, si tratti di virus o di bacilli come nel caso della peste, molti continuano a credere che in ogni caso i contagi possano trasmettersi attraverso un'infinità di modi, con i mezzi più disparati, dalle maniglie delle porte ai vestiti, e i bambini positivi al Covid vengono allontanati dalle scuole; sotto questo aspetto gli atteggiamenti della gente comune rispecchiano quelli dei loro antenati del Medioevo e oltre, attraverso una gamma di reazioni che possono andare dal cosiddetto 'negazionismo', cioè al rifiuto *tout court* dell'esistenza dell'epidemia, sino al 'distanziamento sociale', che giunge a prevedere la fuga da ogni contatto umano anche all'interno della stessa famiglia. Mentre sto per concludere questo scritto, gli illuminati governanti che reggono le sorti del nostro felice paese sembrano optare per una via tutta italiana contro la pandemia: sulla scorta del geniale esempio del re Salomone e fidando nell'aiuto di Dio (Di Maio, Conte), o anche senza tale supporto (Zingaretti), si decreta lotta intransigente alla movida, ma generosa tolleranza verso i mezzi pubblici sovraffollati; occhiuta sorveglianza su bar e ristoranti, ma fidente apertura alle lezioni scolastiche in presenza; obbligo di indossare sempre la mascherina, ma penalizzanti code (evitabili – *incidit in Scyllam qui vult vitare Charybdim* – con una notte trascorsa in auto) per accedere al tampone tanto desiato.

Sto scrivendo in uno degli ultimi giorni di ottobre 2020 e, siccome la speranza è l'ultima a morire, mi auguro un futuro migliore, se però non è troppo sperare di avere un futuro.

 RIASSUNTO

Quando si parla di peste il pensiero corre a quella del 1348, la più famosa, la più devastante, tanto da incidere sulla mentalità collettiva assai più delle malattie epidemiche che si susseguirono prima (ad esempio, quella di Atene nel 421 a.C., descritta da Tucidide), ma soprattutto dopo di essa, quali il morbillo, il vaiolo, la malaria, la lebbra, il colera. Dopo questa breve introduzione storica, l'oggetto della dissertazione si sposta su Venezia, che nei secoli a noi più vicini venne colpita principalmente nella prima metà del '400 (il lazzeretto fu istituito nel 1423), poi in occasione delle grandi epidemie del 1576-1577 e del 1630-1631, una micidiale tenaglia che si portò via rispettivamente il 25% e il 30% della popolazione. Di fronte al fallimento della medicina ufficiale, si sviluppò allora un proliferare di presunti guaritori ciarlatani imbroglianti che proponevano rimedi – a loro dire – infallibili, talvolta suggerendo astruse spiegazioni circa l'origine del flagello: si pensi al manzoniano don Ferrante. In Europa sarebbe stata l'introduzione del mais a rendere meno temibili le carestie, riducendo così la periodicità e la gravità delle pestilenze. C'è da chiedersi, tuttavia, se l'attuale Covid, come ieri la spagnola, l'HIV, la mucca pazza non siano che mutazioni dello stesso fenomeno.

 ABSTRACT

When speaking of plague, thoughts turn to that of 1348, the most notorious and most devastating, such as to be etched onto the collective mind considerably more than the epidemic illnesses that had succeeded one another before it (for example, that of Athens in 421 BCE, described by Thucydides), but especially those after it, of measles, smallpox, malaria, leprosy and cholera. After this brief historic introduction, the object of the dissertation moves to Venice, which in the centuries closer to us was struck mainly in the first half of the fifteenth century (the lazaretto was established in 1423), then by the major epidemics of 1576-1577 and 1630-1631, a lethal talon that took away 25% and 30% of the population respectively. Confronted with the failure of official medicine, there was a proliferation of presumed healers, charlatans and swindlers who offered remedies - in their words, infallible - at times suggesting abstruse explanations on the origin of the scourge: Manzoni's Don Ferrante springs to mind. In Europe it was the introduction of maize that made famines less daunting, thus reducing the periodicity and seriousness of the plagues. It must be asked, however, whether the current Covid, along with yesterday's Spanish flu, HIV and mad cow disease, are nothing but mutations of the same phenomenon.